

Carlo D'Amicis

*Natale
al Forno
di Leo*



Edizioni Di Leo Pietro SpA
Altamura

C'era una volta, un'altra volta, un'altra volta ancora.

E ogni volta era la stessa storia: il pallone non ritornava indietro.

Ne avevamo persi a decine, dietro la finestra del Signor Pertuso, e da lì a poco avremmo perso perfino la voglia di giocare.

Ma si sa: a cercarla bene, in mezzo alla valanga di volte che ci toccano in sorte, c'è sempre una *prima volta*.

E così, quel giorno, la finestra del palazzetto si riaprì, il signor Pertuso ci sorrise e, raccomandandoci di stare più attenti, rilanciò la nostra palla di stracci in mezzo alla piazza.

Dietro alla palla, noi bambini ci perdevamo il fiato. Ma stavolta c'era da perdere la testa: che prodigio era quello? Naso all'insù, restammo a bocca aperta finché la palla non cessò di rotolare. E quando tornammo a darle il primo calcio, lo facemmo cauti e diffidenti come se le mani del Signor Pertuso l'avesero trasformata in un oggetto misterioso.

Il Signor Pertuso era l'uomo più avaro di Altamura. Entrare nelle sue tasche, per non dire nel suo cuore, era un'impresa disperata. Ma forse il più disperato era proprio lui, che aveva tante ricchezze e viveva da meschino.

A me, per sentirmi ricco, bastava avere tra le mani un biscotto di Mastro Leo.

E in quei giorni, tra le mani, me ne passavano tanti, perché il Natale si avvicinava e Leo aveva triplicato la legna sotto il forno. Voleva farsi conoscere, Mastro Leo: dimostrare ai suoi concittadini che la bottega appena aperta era degna della cura e della passione di suo nonno, che era stato il primo fornaio di Altamura.

Io invece ero il suo primo garzone. E anche il suo primo ammiratore. Avevo otto anni ma già capivo che, ne avessi pure vissuto altri cento, non avrei mai assaporato un profumo più inebriante di quello emanato dai suoi biscotti ancora caldi.

“Mi dispiace, non ho un ventino per pagarti”, aveva risposto il fornaio quando gli avevo offerto i miei servizi. Io avevo guardato i suoi biscotti, come a dire che ci sono cose più buone dei soldi.

Ogni mattina, prima di andare a scuola, imparavo la bontà da Mastro Leo.

Il primo sacchetto lo sgranocchiavo in classe, tra una lezione e l'altra. Il secondo lo infilavo nella tasca della giacca: dopo la partita al claustro, i biscotti erano ancora più buoni.

Ne entravano quattro, in un sacchetto. E così, men-

tre tutti i miei amici, ripensando al comportamento del Signor Pertuso, ripetevano “Strain!”, anch’io quel giorno mi grattai la nuca e dissi: “Strano”. Nel sacchetto i biscotti erano tre.

“Uagnù, chi se l’è preso il biscotto mio?!”

Sudati e rossi in viso, scossero la testa. Avevano l’aria di essere sinceri.

Da quando rubavo il mestiere a Mastro Leo, qualunque altro furto mi sembrava inammissibile. E come capita ai bambini troppo buoni, di fronte all’ingiustizia rimanevo dapprima sbigottito, e poi triste – triste fino alle lacrime. Accartocciai il sacchetto e tornai a casa con la palla di stracci sotto il braccio.

Il lavoro, la scuola, il gioco: quando arrivava la sera cadevo sul letto come un frutto maturo. Ma quella notte mi girai e rigirai tra le lenzuola senza prendere sonno: era solo un biscotto, in fondo, ma io proprio non riuscivo a sbriciolarlo nella mente.

Chi l’aveva preso? Chi aveva potuto allungare sul sacchetto la sua mano? La mia avrei potuto metterla sul fuoco per ciascuno dei miei compagni di gioco. Li conoscevo a uno a uno, da quando ero nato, e tra noi bastava chiedere una cosa per averne due: rubarci a vicenda non aveva alcun senso. Inoltre, quando cominciavamo a correrli dietro, non ci staccavamo

dal pallone nemmeno per andare a bere alla fontana, figuriamoci per ficcare le mani nelle tasche delle giacche appallottolate sui gradini.

Ripensai a chi, con la coda dell'occhio, avevo visto passare per la piazzetta. Antò 'u Scianghèit'? No, troppo preoccupato che il nostro pallone lo facesse inciampare. Mast' Gaggiano? Macché, sempre di corsa dietro qualche gonnella. Don Nicòl, il parroco? Con le prediche che faceva, ci mancava solo che si sporcasse l'anima per un biscotto.

A ogni rintocco di campana eliminavo un sospetto. Poi l'orologio della Cattedrale tacque. Mezzanotte. Forse avevo bisogno del più cupo silenzio, perché mi tornasse in mente l'uomo più incupito e silenzioso di Altamura: il Signor Pertuso! Come avevo fatto a non pensarci prima? Lo rividi sfilare muro muro, con il bastone da passeggio ripiegato sotto il braccio e le chiavi già pronte tra le dita. Saliva dalla stradina e guardava il suo portone, finemente intagliato nel noce, come se tutto il claustro avesse preso fuoco (d'altra parte, si chiamava Claustro Inferno) e a lui toccasse farsi largo tra le fiamme. Un attimo dopo, Ciccio Frisòla mi aveva passato il pallone e io l'avevo perso di vista.

Saltai sul letto. A tentoni cercai la candela. Avevo

bisogno di luce, e la fioca fiammella illuminò come un faro la mia convinzione: era stato lui, Pertuso, a rubare il mio biscotto! Del resto, non avevo forse già pizzicato una volta quel taccagno a rovistare dentro la spazzatura, alla ricerca di un avanzo che gli facesse risparmiare mezza cena? Che gola gli avrà fatto, il biscotto di Mastro Leo!

Poi la candela si spense, e io restai al buio a domandarmi quale relazione potesse esserci tra il furto del biscotto e il sorriso con cui, per la prima volta nella sua arcigna vita, aveva restituito il nostro pallone.

Il giorno dopo, alla bottega, non combinai granché. Alla sonnolenza si aggiungeva un dubbio, che lievitava nella mia testa come il pane nel forno rovente.

“Non sei in forma, stamattina”, notò Mastro Leo.

Quella che lui riusciva a dare all’impasto dei biscotti era stupefacente.

“Mastro Leo”, gli chiesi a bruciapelo, “come si fa a capire le cose?”

Il fornaio fece un mezzo sorriso. Controllò la cottura e disse: “Eh, ci vuole tempo”.

Poi aggiunse al sorriso la metà che mancava e aggiunse: “Quindi, oggi, puoi andare via mezz’ora prima”.

Agguantai i cartocci dei biscotti, lo ringraziai e mi

precipitai in strada con i quaderni sotto il braccio. Avevo i minuti contati, prima che la campanella suonasse. Per fortuna, in quei vicoli, mi muovevo come un gatto. E come un gatto scappavo dai cani che, per gioco o per proteggere le case dei padroni, mi abbaiano dietro. I loro latrati mi spinsero più velocemente fino all'osteria. Ansimante, mi sollevai sulla punta dei piedi e sbirciai sopra l'insegna.

Erano le otto di mattina e tutti i tavoli erano deserti. Tranne uno, dove Pasqualino Annusceddò era già chino sul bicchiere. Non era cattivo, Pasqualino, ma proprio non resisteva: bastava che una caraffa di vino gli passasse sotto il naso e dalle sue labbra sgorgava insopprimibile quel perentorio invito: "Annusceddò! Porta qua!"

L'oste si faceva pagare in anticipo, perché sapeva che alla terza brocca Pasqualino Annusceddò avrebbe dimenticato anche dove aveva le tasche. Tutto, quando beveva, gli passava dalla testa: il lavoro, la salute, la dignità. E alla fine della giornata sarebbe stato un bene se avesse dimenticato anche dove abitava, perché tornato a casa, attraverso le nebbie della sua sbronza, menava colpi alla cieca sulla moglie e sui figli.

Entrai e mi sedetti di fronte a Pasqualino. I tavolacci dell'osteria erano alti e io arrivavo a malapena

ad appoggiarci i gomiti. Le palpebre dell'ubriacone giacevano a mezz'asta.

“Che vuoi?”, farfugliò aggrappato al suo bicchiere.

Appoggiai sul tavolo un sacchetto e lo spinsi dalla sua parte.

“Assaggiate questi, Annusceddò. Sono appena usciti dal forno”.

Pasqualino mi osservò guardingo.

“Non mangio niente a quest'ora: mi resta sullo stomaco”, disse senza un filo d'ironia.

“A meno che”, riprese con un sorriso a uncino, “non mi offri un bicchiere per mandarli giù”.

Il suo alito e la fragranza dei biscotti si scontravano sotto il mio naso come una lotta tra bene e male. Mi alzai e mi diressi al bancone.

“Un bicchiere di rosso per Pasqualino Annusceddò”, ordinai.

Senza smettere di asciugare i bicchieri, l'oste mi esaminò dalla testa ai piedi. Parlava pochissimo, l'oste di Altamura, e tutto quello che gli importava dire sulla vita lo esprimeva attraverso un proverbio: “C ué u lampasciùne, te l'a cavè”.

Fingersi ingenui era uno dei pochi vantaggi che l'infanzia mi concedeva. Rivolsi all'oste un candido sorriso e scossi la testa.

“I soldi”, tradusse lui. “Li tieni?”

Estrassi dalla tasca il secondo cartoccio e lo appoggiai sul banco.

“Posso pagare con questi”, pigolai.

Avevo lasciato la porta aperta e, dopo aver rimbalzato sulla pietra bianca del vicolo, un raggio di sole illuminò i biscotti. L’oste era tentato, ma non si decideva. Allungò il collo, poi le dita. Erano sul punto d’intrufolarsi nel sacchetto, quando una voce calò sul banco come una martellata.

“Riprenditi la colazione, uagliò. Non devi sacrificarla per uno sciagurato come me”.

Non credevo ai miei occhi, ma soprattutto non credevo alle mie orecchie: Pasqualino Annusceddò si era tirato in piedi (cosa già strana, perché di solito si allontanava dall’osteria sulle ginocchia) e malediceva il suo vizio battendosi il petto.

“Che razza di uomo sono?”, tuonava. “Non ho forse più un briciolo di dignità?”

Era imbevuto di vino. E adesso lo strizzava dalla sua anima come uno straccio sporco.

“Basta, basta! Non voglio sentirne più nemmeno l’odore”.

Afferrò la brocca e l’andò a rovesciare nel vicolo. Un moscerino ubriaco s’infilò nella bocca spalancata

dell'oste, mentre un rigagnolo rosso correva verso la piazza.

Pasqualino Annusceddò raccolse in fretta le sue cose e si preparò a calpestarlo.

“Presto, a casa! Voglio baciare le mani di mia moglie e inginocchiarmi davanti ai miei bambini”.

Prima di uscire si fermò sulla porta, guardò dalla nostra parte e ci stupì un'ultima volta: Pasqualino Annusceddò sapeva sorridere!

“Addio, addio!”, gridò battendo i tacchi sul selciato.

L'oste si lasciò cadere sulla sedia. Lasciò cadere anche il bicchiere che teneva tra le mani. Il rumore che fece andando in pezzi mi fece finalmente battere le palpebre. Saltellando tra le schegge, schizzai verso la scuola senza nemmeno guardare il sacchetto che Pasqualino aveva lasciato sul tavolo: sapevo già che era vuoto.

“Vi dico che è così, Mastro Leo! I vostri biscotti fanno diventare buone le persone!”

Il fornaio era chino sul forno. Disponeva con cura certolina i biscotti sulla teglia e intanto controllava l'intensità del fuoco.

“Vai a prendere la vaniglia”, ordinò senza guardarmi.

Aprirne i fiori mi piaceva moltissimo. Sembravano dei gigli, e i suoi baccelli morbidi erano ricoperti

di una polvere candida che trasudava dall'interno. A mano a mano che li incidevamo, il profumo della vanillina si diffondeva nel retrobottega.

Lavorammo in silenzio per alcuni minuti. Poi tornai alla carica: “Perché non mi credete, Mastro Leo?”

La vaniglia, il burro, la farina: a tutto quel bianco si aggiunse il pallore del fornaio. Finalmente si girò dalla mia parte e disse serio: “La vita non è un gioco. Che rispetto avrei delle disgrazie altrui, se pensassi di poterle aggiustare con un biscotto?”

Raccolse la polvere di vaniglia, mentre io mi raccoglievo una lacrima dal ciglio. Poi Mastro Leo alimentò il fuoco. Sul mio, si era abbattuto un secchio d'acqua gelida.

“Ma questi”, strinsi i pugni, “non sono solo biscotti!”

Mastro Leo tirò fuori la testa dal forno e mi guardò stupito. Ero piccolo, ma evidentemente contenevo grandi sogni (oltre che una gran voce!).

“Sono la pazienza, l'allegria e l'amore che ci mettiamo dentro ogni mattina!”, gridai indicando i biscotti che si doravano nella fornace.

Stavolta la lacrima mi sfuggì davvero e finì dentro un biscotto ancora da infornare.

“Io ai miracoli ci credo”, dissi più leggero. “E voi, Mastro Leo?”

Restammo a guardarci per un tempo interminabile. Sarebbe stato anche più lungo, se i biscotti non avessero rischiato di bruciarsi. Senza dire né sì né no, Maestro Leo batté le mani: “Beh? Ci siamo incantati? Per i miracoli ti saprò dire. Mo’ credo solo che dobbiamo sbrigarci: io tolgo i biscotti dal forno e tu corri di là, che ho sentito un cliente entrare in bottega”.

Mi suonò strano, perché non ricordavo di avere aperto il negozio. Ma cavillare sulla chiusura di una porta, dopo aver rivendicato l’esistenza dei prodigi, sarebbe stato quantomeno inopportuno. Mi strofinai le mani sul grembiule e scostai la tenda che divideva il forno dall’accesso al pubblico.

In certe persone non trovi mai un’ombra. Di altre non vedi che quella. Tufigno e Sgamuffo erano così scuri che potevi incontrarli soltanto di notte, al massimo tra il lusco e il brusco, rasente un muro. Di giorno sparivano in chissà quale tana (si diceva vivessero nel pulo, la fossa naturale scavata nella roccia della Murgia), ma quando ne uscivano, con l’aria torva e il cappello calato sugli occhi, la luce del giorno s’incupiva e il vento cominciava a fischiare.

Tufigno e Sgamuffo erano i lestofanti più noti e temuti della zona.

Nel passare dal tepore del forno ai loro profili, ebbi

l'impressione che la temperatura scendesse improvvisamente sottozero.

“De-si-de-ra-te?”, balbettai.

Quello più basso, Tufigno, se ne stava vicino alla porta controllando il via vai dei passanti. Sgamuffo ronzava intorno alla cassa. Le sue dita spuntavano come artigli dai guanti sfilacciati. Si bloccò, scambiò un cenno d'intesa col compare e poi mi fece a fette con lo sguardo. Non era solo tagliente, ma anche gelido e nello stesso tempo incandescente, come la cenere.

“Un pacchetto di nazionali senza filtro”, ordinò.

In bilico tra la paura e lo stupore, mi aggrappai al bancone.

“Come dite?”

Sgamuffo sollevò la tesa del cappello e si guardò intorno stralunato.

“Mooo! E ci è, 'ddo? Non è il tabacchino, questo?”

“Certo che no! Questo è il forno di Mastro Leo. Il tabacchino è al negozio accanto”.

Sgamuffo si avvicinò a Tufigno e gli sferrò uno sganassone sulla schiena.

“Jocc' a tai! Dove mi hai fatto entrare?”

L'altro gli restituì insulto e ceffone. Il suo ghigno sembrava ripassato col carbone.

Non mi sarei mai azzardato a infilare un dito tra quelle fauci, ma provai a dividerli con il buon senso: “Vi prego, signori, non litigate! Un abbaglio può capitare a chiunque”.

I due imbroglioni si fermarono con i pugni a mezz’asta. Osservarono prima me, poi i rispettivi, subdoli sorrisi.

“Hai sentito?”, gracchiò Tufigno. “Un abbaglio può capitare a chiunque!”

All’unisono mi fecero il verso – signori! – e scoppiarono in una risata.

“Vi chiediamo umilmente scusa per il disturbo, signore”.

Trovavano l’espressione molto divertente, e più la ripetevano più la loro risata s’ingrassava. Inchinandosi e scappellandosi ripetutamente, retrocessero verso l’uscita. Non mi sembravano più così temibili.

“Un momento”, dissi afferrando una manciata di biscotti dal vassoio. Saltai giù dal bancone e li infilai nelle tasche dei loro cappotti. Erano entrambe bucate.

“Per la colazione”, sorrisi. “E per la vostra prossima condotta”.

“Per la nostra cosa?”, arricciò il naso Tufigno. Sgamuffo lo prese sottobraccio e lo trascinò via. Di entrare nel Sale e Tabacchi, non ci pensarono nemmeno.

Mastro Leo, invece, ci pensò su moltissimo.

“Sgamuffo e Tufigno nella mia bottega? E cosa hanno preso?”

Decisi di non parlargli dell’esperimento: forse Mastro Leo non avrebbe gradito che regalassi i suoi biscotti a dei furfanti. Scrollai le spalle e dissi: “Niente”.

“Niente?”

Il fornaio si lanciò fuori dal retrobottega e si precipitò a controllare la cassa. Pochi, ma i soldi c’erano tutti.

“Sia ringraziato il cielo”, sospirò. “Non li hanno toccati”.

Sorrisi, pensando ai biscotti di Mastro Leo nelle tasche di Sgamuffo e Tufigno. Hanno perso l’ultima occasione di rubare in vita loro!, mi dissi.

Un’ora più tardi, mi accorsi che io, invece, avevo perso la chiave del negozio.

L’appoggiai sul bancone, entrando in bottega, e poi la riprendevo quando uscivo. Mastro Leo aveva insistito perché ne conservassi una copia, che tenevo sempre appesa al collo. Giusto lì dentro me la sfilavo, e ora (avevo cercato perfino dentro la farina) lì dentro non c’era più.

Che fosse caduta tra le assi del pavimento? Che l’avessi dimenticata per una volta a casa? Oppure...

Preferii non dire niente a Mastro Leo. “Faccio tardi a scuola”, mi congedai.

Uscii senza voltarmi per non guardarlo in volto. Quelli patibolari di Sgamuffo e Tufigno non riuscivo a cancellarli dalla mente.

Erano stati loro a rubare la chiave? Se così fosse stato, avrei fatto meglio a parlarne immediatamente con Mastro Leo, che avrebbe provveduto a cambiare la serratura o a sbarrare la porta con un palo.

Scaldai il banco per tutta la mattina e il pomeriggio non andai a giocare.

Alla fine mi convinsi che, se pure la chiave era in mano ai due bricconi, mangiare i biscotti di Mastro Leo li avrebbe indotti a non approfittarne; anzi, a rimetterla sotto la porta, dove di certo l'avrei trovata la mattina dopo.

Con questi pensieri mi addormentai, senza immaginare che, mentre io chiudevo gli occhi, Sgamuffo e Tufigno, con un semplice scatto della serratura, aprivano la porta del negozio e vi s'intrufolavano protetti dalle tenebre.

“Mi divertivo di più con il piede di porco”, mormorò Tufigno.

Ed era vero, perché del rubare gli piaceva soprattutto il brivido dell'oltraggio. L'altro, invece, mirava

più al sodo. Andò dritto alla cassa, arraffò il magro incasso della giornata e richiuse il cassetto con cura.

“Lascialo aperto”, disse ancora Tufigno. Fosse stato per lui, l'avrebbe rovesciato a terra: “Siamo dei ladri, diamine!”

Sgamuffo lo colpì con la torcia sulle dita: “Ti piace tanto farti correre dietro dalle guardie? Una volta tanto che possiamo fare un lavoretto pulito!”

Se non avessero trovato tracce di scasso, nessuno avrebbe potuto denunciare il furto. E se non c'era il furto, non c'erano nemmeno i ladri.

“Perciò”, ringhiò Sgamuffo, “rimetti a posto tutto quello che tocchi”.

Per qualche minuto si dedicarono a perlustrare la bottega, alla ricerca di nascondigli dove il fornaio avesse potuto occultare qualche altro spicciolo, o un oggetto di valore. Ma Mastro Leo non era tipo da nascondere alcunché.

Sgamuffo e Tufigno si ritrovarono a sbuffare con le mani sui fianchi.

“Bottino magro”, si lamentò il primo.

Il secondo strofinò le suole sul pavimento.

“Andiamocene”, disse. “Ho quei maledetti biscotti anche sotto le scarpe! E a me non piacciono i biscotti!”

Sgamuffo puntò la torcia sull'impiantito. Una fila di

briciole si snodava dalla porta alla cassa, e poi girava muro muro. Si ricordarono dei biscotti che avevano nelle tasche.

“Maledetti buchi. Siamo noi che li abbiamo seminati”.

“Che te ne importa? Filiamo!”

“Ho detto che voglio un lavoro pulito: niente tracce!”

Si spintonarono due o tre volte. Poi Sgamuffo l'ebbe vinta. Mandò Tufigno a cercare una scopa nel retrobottega, ma la scopa non saltò fuori (era da tempo che Leo voleva mettere un ventino da parte per comprarne una). Allora i due ladri s'inginocchiarono e cominciarono a raccogliere i biscotti con le mani.

“Sì, ma dove li gettiamo?”, si domandò Sgamuffo.

In giro non si vedeva nemmeno una pattumiera.

“Nelle tasche?”, azzardò Tufigno meritandosi l'ennesima spinta.

L'altro gli diede dell'imbecille: “Bravo! Così continueremo a spargerli fino a casa”.

“E allora, villacchione?”

Sgamuffo accostò al naso il palmo della mano. La fragranza era rimasta intatta. Se ne riempì i polmoni. Poi riaprì gli occhi e disse: “Io me li mangio”.

Non erano che briciole: una volta spazzolate, Sgamuffo cominciò a saccheggiare le vetrine. Non si curava più di lasciarle spalancate.

“Tufigno, amico mio! Vieni ad assaggiare questa pasta frolla!”

Si conoscevano da vent'anni ed era la prima volta che Sgamuffo lo chiamava amico. Tufigno cominciò a preoccuparsi. Quando Sgamuffo, svuotate le vetrine, si spostò nel retrobottega alla ricerca di scorte supplementari, Tufigno gli andò dietro balbettando bestemmie.

Ma tra il forno e il negozio c'era un gradino. Tufigno non lo vide, e rovinò di faccia sul nostro tavolo di lavoro, dove, candido e maestoso, troneggiava l'impasto per il giorno dopo.

Era soffice, l'impasto a base di farina, zucchero e uova che Leo lavorava ogni giorno con cura e maestria. Ma, quando Tufigno ci cadde sopra, a me sembrò di sentire una martellata, e mi svegliai di colpo.

“Il forno!”, gridai.

Saltai fuori dal letto, mi gettai addosso i vestiti, il berretto di lana e la sciarpa. Solo quando cominciai a correre tra i vicoli m'accorsi di avere il maglione alla rovescia e i calzini di diverso colore: spiccavano nel bianco del paese, sommerso dalla neve.

Scivolai, mi rialzai, scivolai ancora. Non era ancora l'alba, ma i vicoli erano già affollati di gente, che si salutava, si abbracciava, si augurava buon Natale.

E soprattutto – udite, udite! – che mangiava i biscotti di Mastro Leo.

“Che cosa sta succedendo?”, m’aggrappai al primo cappotto. Era quello di Pasqualino Annusceddò, che camminava abbracciato alla moglie.

“Non sai?”, batté le mani. “Mastro Leo regala i suoi biscotti!”

Volle a tutti i costi lasciarmene uno, senza riconoscere in me il bambino dell’osteria. Ma era lui, a essere diventato un altro uomo.

Ripresi la mia corsa, superando la Consolazione, San Michele al Corso e tutte le chiese di Altamura. Filavo come il vento, ma su ogni sagrato lasciavo cadere una preghiera. Alla fine, voltai l’angolo e li vidi: con il grembiule, il cappello, le maniche arrotolate e perfino il sorriso di Mastro Leo, Sgamuffo e Tufigno avevano portato tutte le teglie sulla strada, e ora, a piene mani, donavano ai passanti chili e chili di biscotti.

“Prendete! Prendete! Sono buonissimi! Sono i biscotti di Mastro Leo”

Li avevano cotti loro, durante la notte. Centinaia e centinaia di biscotti che ora si riversavano per le strade di Altamura, a braccetto con il nome di Mastro Leo.

Non solo il nome, a dire il vero: Mastro Leo in per-

sona sbucò dal vicolo, osservò la scena e impallidì.

Nemmeno se fosse rimasto dieci anni sotto terra, il suo pane si sarebbe impietrìto come lui impietrì la sua mascella. Io avevo le mani tra i capelli, ma subito le feci scivolare avanti agli occhi. Mastro Leo socchiuse la bocca per dire una frase che non uscì.

Poco male, perché tutto quello che c'era da dire, lo gridarono a gran voce i compaesani: “Evviva Mastro Leo, il fornaio più generoso che c'è!”

Sgamuffo e Tufigno se lo caricarono sulle spalle, e lo portarono in trionfo per le strade di Altamura. La gente mangiava di gusto ed applaudiva, con più gusto ancora. Ma soprattutto prometteva che, scoperti la bottega di Mastro Leo e i biscotti che c'erano dentro, non avrebbero mai più lasciato né l'una né gli altri.

“Evviva! Evviva Mastro Leo!”

Io ero piccolo, e la faccia di Mastro Leo, lassù, non la vedevo. Ma sapevo com'era la mia, mentre lungo le strade scoscese del paese, ammantato di neve e di bontà, mi venivano incontro rotolando i palloni che il Signor Pertuso, con un biscotto in mano, andava restituendo dalla sua finestra alla nostra infanzia.

Carlo D'Amicis (1964), vive e lavora a Roma.

È redattore e conduttore del programma di Radio3 Rai Fahrenheit. Ha pubblicato i romanzi Piccolo Venerdì (Transeuropa, 1996), Il ferroviere e il golden gol (Transeuropa, 1998), Ho visto un re (Limina, 1999), Amor Tavor (Pequod, 2003), Escluso il cane (Minimum Fax 2006), La guerra dei cafoni (Minimum Fax 2008) e La battuta perfetta (Minimum Fax 2010) e i racconti lunghi Maledetto nei secoli dei secoli l'amore (Manni 2009) e Il grande cacciatore (Due Punti 2011). Ha curato le antologie C'è un grande prato verde (Manni 2012) e C'è un grande prato verde. Secondo tempo (Manni 2013).

Il racconto

“Natale al Forno Di Leo”

è un'idea di CarucchieChiurazzi



www.dileo.it